

**SERGIO ZANNI: UN NARRATORE DI FAVOLE IN SCULTURA**  
di Marialivia Brunelli

Tutto inizia con un'intuizione. E spesso l'ispirazione viene dal quotidiano. Sergio, cappotto lungo e cappello calato sulla testa come i personaggi delle sue sculture, percorre a piedi le strade cittadine. Improvvisamente, in via Saraceno, vede un uomo uscire da una ferramenta che distende il palmo della mano verso il cielo: pioverà?

“Mi è sembrato qualcosa di religioso, come se chiedesse qualcosa a Dio. Un gesto mistico ma allo stesso tempo un po' buffo. Ne è nata una scultura. L'intuizione cova nell'animo per giorni, poi improvvisamente esce allo scoperto e inizio a disegnare. Con una *Bic* nera, preferibilmente. Faccio diversi schizzi su fogli e fogliettini, finché non trovo l'idea che mi soddisfa. Credo molto nell'ispirazione. Penso che attraverso l'intuizione un artista abbia la possibilità di cogliere sensazioni che appartengono a una cultura non razionale, primitiva. Molte mie sculture nascono da questi *colpi d'occhio*. Ricordo anche un altro episodio, un uomo che ho visto in una vecchia osteria di Ferrara: era girato verso il muro, in piedi, immobile, come chiuso in un dolore inesprimibile. Mi ha profondamente colpito, e da questa visione è nata un'altra scultura, *Figura senza davanti*”.

Le parole di Sergio Zanni scorrono copiose nella penombra del suo atelier, polverosa bottega magica popolata da una folla di personaggi di ogni tipo. Qui dialogano silenziose, come in una piazza, sculture vecchie e nuove: il *Kamikaze* con il *Custode delle pianure*, *Oblomov* con il *Pittore di guerra*, il *Gigante di sabbia* con il *Palombaro*.

Sono tutte figure solitarie, dai pesanti vestimenti e dalla testa piccolissima, sproporzionata rispetto alla massa dei loro ingombranti corpi. Ognuna ha però un elemento che la caratterizza: uno zainetto sulle spalle, un ombrello dietro la schiena, una casetta vicino ai piedi, un becco al posto del naso, una lunga barba ondulata cresciuta sopra il mento.

***La tua bottega mi sembra quella di un narratore di favole in scultura...***

“In effetti mi sento molto un cantastorie, un 'fumettaro'...La mia arte è fortemente narrativa: vuole raccontare, ha qualcosa da dire. Ma in una dimensione atemporale, interiore, che rifugge la cronaca o la politica, la contingenza. I miei personaggi sono entità longeve, che vivono in tempi dilatati, cosmici, che travalicano la storia: un universo un po' alla Tolkien. Non credo all'artista che vuole essere moralizzatore, che vuole trasmettere ideologie. Come diceva Nietzsche, 'non è più il tempo dei valori ma dei *valorosi*'. In quest'ottica devono essere letti anche i miei *Kamikaze*, che non sono quelli che sono andati contro le Torri Gemelle, ma quelli che discendono da una lunga tradizione come quella giapponese, che sono disposti a dare la vita per i valori in cui credono. Mi affascina questa fedeltà assoluta ai valori, al punto di sacrificare tutto per ciò in cui si ha fede. E' una dimensione che noi occidentali non possiamo capire. Noi viviamo per vivere. Siamo l'opposto dei *Kamikaze*. L'uomo occidentale è come un *Gigante di sabbia*. E' una grande forma senza sostanza, la cui forza è solo esteriore. E', in realtà, un falso gigante. Infatti per realizzare questi grandi monoliti ho scelto il polistirolo. Anche le teste delle mie sculture sono così piccole, forse, perché la testa rappresenta l'identità individuale, che spesso viene perduta”.

***E la tua scelta quale è?***

“La ricerca della propria individualità nella profondità, nella solitudine. E' una soluzione ideale difficile. E' la scelta del *Custode delle pianure*, di chi decide di proteggere le cose in cui crede, portandosi dietro i valori importanti: che magari custodisce dentro uno zaino, in cui c'è anche una tela. Spesso ha anche l'ombrello, per proteggersi dalle avversità, e ha vicino una casa, che rappresenta la memoria, le radici”.

***Da dove è nata questa vocazione al racconto?***

“Probabilmente è un piacere legato al gioco, a quando ero piccolo...Sono nato nel 1942, quindi quando ero bambino, nel dopoguerra, c'era molta povertà...Se avevi un pezzo di legno lo dovevi fare diventare qualsiasi cosa attraverso la tua fantasia...non come oggi, che si hanno tantissimi giochi di cui ci si stanca subito...Per me è stata importante questa carenza. Mi ha insegnato a

lavorare d'immaginazione. Ancora oggi, se non ho un'idea, non lavoro. E magari un po' mi annoio. Le alternative sono passeggiare, o fare un viaggio. Ma anche fare scultura rappresenta, in fondo, un modo di viaggiare, dentro me stesso. E' un modo, mentale, di evadere".

***I tuoi genitori hanno da subito assecondato la tua vena artistica?***

"Mio padre suonava in un'orchestra, quindi ha cercato inizialmente di darmi una formazione musicale: così ho studiato per tre anni violino. Un fallimento totale. Mi metteva ansia fare una cosa in cui non era ammesso sbagliare. Una scultura, se non viene bene, la puoi distruggere e nessuno ti dice niente. Sì, disegnavo bene, e per questo ero l'orgoglio di mia madre, ma quando è stata l'ora di decidere che scuola dovevo fare, hanno pensato di farmi diventare perito industriale. Altro fallimento. Così si sono rassegnati a mandarmi al Dosso Dossi: mi sono salvato. Sennò non so proprio cosa avrei potuto fare. Poi c'è stata l'Accademia, a Bologna. Quattro anni che però non mi hanno dato molto. Erano gli anni in cui andava di moda il concettuale, a cui mi sentivo estraneo. Inoltre avevo come professore di scultura un certo Mastroianni che voleva imporci il suo stile, e distruggeva, con grande presunzione, tutto ciò che esulava dai suoi parametri estetici".

***Il tuo esordio artistico, però, è avvenuto con la pittura...***

"Sì, ma poi mi sono accorto che non mi bastava: il colore era per me diventato solo una rifinitura del disegno. Così, verso la metà degli anni Sessanta, ho scelto la scultura. Una scelta non facile: la scultura è meno commerciale della pittura, è più difficile da vendere, molto più costosa da realizzare. Essere scultori poveri, ad esempio, è molto limitativo, perché non si possono usare materiali come il bronzo, che ha prezzi molto alti. Poi la scultura è ingombrante... Però ovviamente tutte queste cose non si valutano, perché si è spinti solo da esigenze emotive, interiori".

***La tue prime sculture erano già figurative?***

"Sì. Negli anni Settanta ero molto attratto dalla psicoanalisi, dal tema della dissociazione dei sensi. Le mie sculture avevano gli organi dei sensi completamente separati, dissociati: in cima ci mettevo un orecchio, o un naso. Era l'epoca del *Bosco dei sensi*. L'opera che considero il mio capolavoro, a livello di significato, è nata in questi anni: un lavoro che ho esposto al Centro Attività Visive del Palazzo dei Diamanti di Ferrara nel 1973. E' il *Monumento ai caduti*. Si trattava di un tema difficile: in alcuni paesi ci sono monumenti ai caduti orrendi...".

***L'ho visto su un catalogo, mi ha colpito molto... C'è una teoria, una lunga fila di soldati bendati, tutti uguali, su un'altura, che sono costretti a buttarsi giù uno dopo l'altro. Il primo è precipitato e i suoi resti sono sparsi per terra...E' impressionante.***

"Infatti. E dietro c'è questa figura che rappresenta l'autorità che li incita a cadere...Avevo appena letto *Psicologia di massa e fascismo* di Reich, un libro iconoclasta, che invitava a distruggere i valori della patria. E ricordo anche un film dei Pink Floyd dove c'era una fila di gente che cadeva...".

***Siamo arrivati all'inizio degli anni Settanta. E dopo?***

"Sono seguite alcune figure femminili, arche e cattedrali, realizzate attraverso un linguaggio arcaico: ma era un arcaismo inventato, con influenze sudamericane o asiatiche. Sono stato molto impressionato da un viaggio in Cappadocia, nella zona delle meteore, dove ci strutture geologiche molto suggestive, antichissime, che sembrano cappelli di fate. Da quel luogo ho preso ispirazione anche per lo studio delle superfici granulate delle mie sculture, effetto ottenuto spruzzando sopra la creta una pioggia di sassolini. Sono seguite figurazioni totemiche, e poi, a partire dai primi anni Novanta, dalla mostra *Cattivi pensieri*, ho ripreso del tutto il tema della figura, e sono nati i personaggi che oggi popolano il mio studio. Il padre di tutti è stato *Oblomov*, che è il titolo di un romanzo di Goncarov, un'allegoria di quella che era la Russia: rispecchia una certa pigrizia, la difficoltà a integrarsi con la modernità. Poi sono nati i *Palombari*, che sono il simbolo dell'esploratore che scende negli abissi; il tema dell'immersione e dell'emersione, che è anche una metafora della vita e della morte, è stato per me un tema ossessivo. E successivamente i *Guerrieri*, personaggi epici, archetipici, che sormontano cavalli che sembrano montagne".

***E quegli omini con lo scafandro e uno zaino sulle spalle?***

“Sono i *Pittori di guerra*: la tela che si portano dietro pesa moltissimo, perché la quotidianità, come il mondo dell’arte, è una battaglia difficile per la sopravvivenza. E, dopo i *Kamikaze*, ecco i *Giganti di sabbia*: di sabbia perché la loro grandezza è inconsistente. Comunque tutti questi significati vengono dopo, nel senso che quando creo le mie sculture non ci penso. In una parola si potrebbero definire tutte delle *maschere inconsapevoli*, perché non hanno consapevolezza del ‘costume’ che portano, in quanto sono nate con la maschera”.

***Che tempi di elaborazione ha il tuo lavoro?***

“C’è un tempo ideativo e un tempo tecnico. Se l’idea è chiara da subito, ci sono solo i tempi tecnici, che però sono abbastanza lunghi, e dipendono dal materiale che uso. Per fare una scultura in terracotta piccola possono bastare anche solo due giorni, ma poi si deve seccare. Per realizzare un *Gigante di sabbia*, invece, che è fatto in polistirolo e ricoperto con iron-ball, un materiale che lo fa sembrare di pietra, come se fosse pesantissimo (non a caso viene usato dagli scenografi per gli effetti speciali), posso metterci una settimana, dieci giorni”.

***Perché i personaggi delle tue sculture hanno quasi sempre lunghi cappotti e cappelli che ne nascondono l’identità? E spesso anche le mani in tasca?***

“Il cappotto pesante rappresenta una condizione esistenziale, rappresenta la fatica di vivere. Mi ricorda la gente dell’est, dei Balcani, che usa questi cappottoni enormi un po’ fuori moda. Il cappello serve a mimetizzarsi, ma mi piace molto anche come oggetto in sé, perché mi rammenta certi film della Hollywood anni Quaranta. Le mani in tasca, invece... forse perché non mi piace definire le mie sculture in maniera troppo naturalistica, per renderle più astratte”.

***Ti consideri uno scultore surrealista? Sgarbi ti ha inserito nella sua mostra “Surrealismo padano”...***

“Sicuramente una componente inconscia del surrealismo c’è, anche se come movimento non lo apprezzo particolarmente. Padano mi sento molto, perché anche nei miei disegni c’è sempre la linea dell’orizzonte, la pianura: c’è sempre più cielo che terra. A livello artistico, comunque, mi sento un po’ decadente: mi ritrovo più nel passato che nel ‘nuovo’, nella tecnologia. Nelle mie sculture c’è poi una componente simbolista, arcaica, e anche ‘novecentesca’: mi sento vicino a Sironi, al Carrà del periodo giottesco”.

***A me le tue sculture e i tuoi disegni ricordano un po’ Folon e anche il disegnatore giapponese Miyazaki. Ultima domanda: come mai la scelta di rimanere a Ferrara?***

“Per pigrizia. Credo che Ferrara sia una città che permetta ad un artista di essere meno distratto dal mondo, più concentrato sulle proprie cose. Inoltre è una città che permette di avere una certa sensibilità. Certi colori, certi materiali, certi silenzi ti influenzano inevitabilmente. Probabilmente, se fossi nato a New York, avrei fatto altre cose. Comunque non ho mai provato ad a vivere altrove. Forse perché a Ferrara c’è un senso di malinconia, di nostalgia alimentato dalle cose vecchie che è consono al mio spirito un po’ decadente. E poi, dentro le mura della città ci si sente protetti”.

***In fondo, Zanni è davvero un nostalgico, ‘valoroso’, “Custode delle pianure”.***